

Un'umanità capace di solidarietà

Stampa
Stampa

L'identificazione all'umanità sofferente avviene per Gesù attraverso la croce, a cui arriva in quanto condannato e suppliziato. L'umanità intera è così divisa in due: l'umanità sofferente e il suo carnefice.

Quando diciamo che l'umanità sofferente ci giudica, chi è il "noi" a cui si riferisce? Un "noi" che la fronteggia. Un "noi" che le è contrapposto non è un "noi" irresponsabile, un "noi" puramente spettatore. **Nella misura stessa in cui noi non aiutiamo, in cui non testimoniamo, siamo corresponsabili di ciò che accade.** La parte della personalità del "noi" che è in contrapposizione e sfugge alla solidarietà, inevitabilmente sarà un "noi" carnefice. Si passa in modo diretto dalla solidarietà allo stato di carnefice semplicemente perché **non si interviene. In questo si è causa della solitudine, del dramma vissuto dall'altro. Tutto ciò che non è iniziativa di solidarietà, diventa responsabilità della solitudine.**

Ogni atto della nostra libertà che non è un atto di solidarietà con l'umanità sofferente è un atto di rifiuto. Questo rifiuto si chiama peccato. Se fosse solo l'umanità sofferente a vivere questo, noi non saremmo che giudicati. **Ora, il Cristo si fa solidale assumendo il destino dell'umanità sofferente nella sua pienezza, e prolunga questo destino con la scelta libera di farsi solidale anche con il peccatore.** Non si fa solidale solo con la sofferenza di colui che subisce, per questo siamo a un tempo giudicati e riscattati. Nel mistero, il Cristo stesso si è reso solidale con l'umanità sofferente, portando la sua morte e subendo il nostro peccato. Egli capovolge la reazione, l'invocazione alla vendetta che nasce normalmente a fronte del nostro rifiuto verso questa umanità che soffre.

Dal momento in cui noi stessi accogliamo il suo perdono, nello stesso gesto, dobbiamo accogliere **l'iniziativa dello Spirito in noi, che suggerisce di renderci solidali con questa umanità, nella linea precisa della solidarietà del Cristo.**

Il primo modo che ci è proprio di dire "io", di affermarci nella vita, di situarci in mezzo agli altri, implica e suscita un giudizio e una condanna da parte dell'umanità sofferente, anche quando essa non lo esprime. Ma il Cristo stesso è presente oggettivamente all'interno di questa umanità, con cui si è reso solidale, ed è capace di ribaltare questo giudizio, che è una condanna. Egli lo capovolge facendosi misteriosamente solidale con questa libertà che dice "no".

In quel momento, noi stessi siamo presi pienamente attraverso la nostra miseria e la nostra povertà, e ugualmente siamo presi attraverso il nostro rifiuto. Siamo accolti nel nostro rifiuto stesso. Essendo presi interamente, è allora il momento preciso in cui noi possiamo accettare il Cristo come Signore. È il momento stesso in cui il **suo Spirito propone alla nostra libertà di trasformare il nostro modo di dire "io". Questo "io" che nella realtà rifiuta la presenza del povero è trasformato in un "io" capace di solidarizzarsi.** L'"io" spontaneo dell'uomo non è capace di farsi solidale. È appena capace di venire a fianco, ma un "a fianco" che è ancora ad una distanza infinita. **Non può essere un vero atto di solidarietà se non nella misura in cui accogliamo quella che lo Spirito vive in noi.**

Dominique Barthélemy, Il povero scelto come Signore. La buona notizia è annunciata ai poveri